

Educazione Padana

Andrea Franzoni



Cari fratelli, non è la prima volta che il fiume invade le nostre case. Un giorno però le acque si ritireranno, e il sole ritornerà a splendere. Allora, ci ricorderemo della fratellanza che ci ha unito in queste ore terribili e con la tenacia che Dio ci ha dato ricominceremo a lottare perché il sole sia più splendente, i fiori più belli e la miseria sparisca dalle nostre città e dai nostri villaggi. Dimenticheremo le discordie e quando avremo voglia di morte cercheremo di sorridere, così tutto sarà più facile e il nostro Paese diverrà un piccolo paradiso in Terra.

IL RITORNO DI DON CAMILLO, 1953



PARTE PRIMA



CAPITOLO UNO

Brescia, settembre 2024

Per anni, Blessing aveva fatto di tutto per allontanarsi dalla provincia in cui era cresciuta, ma, ora che viveva a Milano, non poteva non ammettere – almeno a sé stessa – quanto fosse in fondo bello tornare a ‘casa’.

Probabilmente la colpa era sua: forse per pigrizia, o forse per eccesso di prudenza, ‘Bles’ non era infatti riuscita a donarsi fino in fondo a quella metropoli in cui si sentiva ancora sola, straniera, perduta tra tante monadi accomunate soltanto dalla sensazione di essere reciprocamente estranee.

O forse, semplicemente, solo osservando le cose da lontano Bles era riuscita finalmente a cogliere le affinità, le somiglianze, il legame con la famiglia e con la comunità di simili in cui era cresciuta, ma che per tanto tempo aveva rifiutato.

Certo, per molto tempo Bles aveva sentito come il dovere di bastare a sé stessa. Di diventare, almeno da un punto di vista affettivo, impermeabile e autosufficiente: di imparare a erigere, tra sé e ciò che le stava attorno, una sorta di muro tanto spesso da permetterle di assorbire senza contraccolpi l’assenza del padre, l’invasione della madre, il pallore dei palazzi circostanti, i bisogni di cura e di controllo del fratello.

Era stata quella corazza, in fondo, a permetterle di diventare quella che era riuscita a diventare.

Ma ora, come precocemente invecchiata e smussata dai due anni di logorio metropolitano, Bles si era recentemente riscoperta sentimentale e indulgente. Si era sentita pronta ad ammettere di avere lo stesso naso della madre, ad esempio, e anche i suoi stessi fianchi larghi. E forse, si sentiva addirittura pronta a tornare ad affrontare a testa

alta le strade, le insegne e le palazzine tra cui era cresciuta, per specchiarsi – con lo sguardo smaliziato della donna di mondo – in ogni loro singola debolezza.

Cigolando leggermente nello sforzo della frenata, il treno Freccia Verde 2633 si sfilò dalla nebbia buia della sera e fece il suo ingresso nella stazione ferroviaria tra due ali di cartelli blu con impressa la scritta 'Brèsa'.

Bles la riconobbe immediatamente, la *sua* stazione: i vecchi distributori automatici rossi, i pilastri pieni di graffiti, la massicciata invasa di sterpaglie bagnate dal piscio.

Da quando se ne era andata, una mattina di autunno di due anni prima, solo i cartelli erano infatti cambiati.

Certo. All'epoca della sostituzione, quelle nuove insegne erano sembrate a molti il segno del nuovo inizio tanto atteso. E quando l'amministrazione aveva rimosso i vecchi cartelli con la scritta 'Brescia', proprio pochi giorni dopo il suo trasloco, anche Blessing aveva inteso quell'evento come un segno ironico del fatto che le cose da quel giorno in poi non sarebbero state più le stesse.

Eppure, anche quella sera, Bles non poté constatare come la stazione fosse in fondo rimasta esattamente così come l'aveva lasciata. Nonostante quei cartelli, che sembravano evocare qualche paradiso nordico, la stazione era infatti sempre la stessa: sorniona e indifferente, come solo le vecchie stazioni di provincia sanno essere.

Quindi, alle ore 19.41, il treno si fermò con un ultimo straziante lamento. Le porte del convoglio finalmente si aprirono; e Bles poté mettere piede sul suolo della *sua* città natale.

La palazzina dove era cresciuta, e dove la madre Stella viveva ancora oggi con il fratello, era lontana soltanto poche centinaia di metri. Scesa dal treno, Bles si tuffò con passo sicuro nel sottopassaggio della stazione e riemerse nell'atrio illuminato dalla luce malinconica dei negozi

chiusi. Poi, dopo essersi fatta spazio tra i viaggiatori assorti nell'attesa, la ragazza raggiunse il piazzale antistante e lo attraversò come aveva sempre fatto: camminando veloce, tenendo lo sguardo basso.

Bles passò veloce davanti alla camionetta dell'esercito con i soldatini imberbi intenti ad ammazzare il tempo; passò veloce davanti al negozio di Pizza & Kebab con le pareti tappezzate di poster di luoghi un tempo esotici e poi soltanto sinistri; passò veloce davanti ai ragazzini studiosi intenti a fare i compiti sui tavoli all'ingresso del bar dei genitori. Poi, giunta all'incrocio, attraversò con circospezione le ultime strisce pedonali, appena visibili, distese proprio di fronte al minimarket con le grosse salsicce di maiale esposte in maniera provocante accanto alla macelleria *halal* dove quando era piccola la madre comprava i dolci per l'*iftar*.

Finché, voltato l'angolo, finalmente la vide: alta sopra i lampioni led ormai accesi a tutto volume, ecco la finestra della sua cameretta sveltare all'ultimo piano della palazzina in cui aveva vissuto quasi vent'anni della sua vita.

Il portone del palazzo era aperto: Bles lo varcò, e affrontò col cuore leggero i sei piani che la separavano da casa. Poi, appena prima di giungere al pianerottolo, udì insieme al battito del suo cuore i passi pesanti di sua madre, che sembravano attenderla impazienti oltre quella soglia.

«Che bello averti a casa! Vieni, dammi la valigia».

Spalancata la porta, la giovane fu travolta dagli odori della sua infanzia e dall'abbraccio morbido di Stella, la madre.

«Come stai bene, Bles! Hai fatto buon viaggio? Tuo fratello arriverà tra poco, forse, ma intanto ho preparato l'aperitivo».

Quindi Blessing entrò, sciolta in un sorriso.

Non c'era nulla da fare: la faceva sempre sorridere quell'abitudine vezzosa di sua madre di proporre un 'aperitivo'. La faceva sorridere ancora, anche se la scena si ripeteva ogni volta che Bles rientrava a casa per qualche

giorno, in ossequio a un nuovo rituale familiare che Stella aveva inventato nel momento stesso in cui lei le aveva annunciato che sarebbe andata a vivere *lontano*, cioè a un'ora scarsa da quella casa. Forse la faceva ridere perché Bles riusciva proprio a immaginarla, la fronte rugosa corrucciata per lo sforzo, osservare distrattamente qualche pubblicità chiedendosi quali fossero, in quel suo repertorio di sapori e di ingredienti posto tra la sua Africa eclettica e l'assortimento del suo discount cittadino, i prodotti più adatti per 'fare l'aperitivo'.

E quell'immagine, irrimediabilmente, la divertiva e la inteneriva allo stesso tempo.

«Non hai freddo? Appena scende il sole, fa già tanto freddo! Ho comprato il succo di pomodoro, ma quasi quasi viene voglia di farsi una tisana» disse la madre.

Poi, versato nei bicchieri quel succo di pomodoro che Stella aveva imparato ad apprezzare in Germania e che aveva riscoperto molti anni dopo in un discount cittadino, le due donne si sedettero fianco a fianco sul vecchio divano, separate soltanto da una ciotola colma di patatine formaggiose.

«Come sta andando il lavoro, Bles?» le chiese la madre. «Tutto procede bene?»

«Tutto rimane uguale, mamma. Quindi non mi lamento» rispose Bles con tono elusivo.

La ragazza alzò lo sguardo dalla ciotola e osservò la madre.

Era diventata vecchia, forse, anche se la pelle nera lucida, e quel suo modo un po' teatrale di muoversi, continuavano a darle un'aria in fondo infantile. O, forse, era lei ad avere il bisogno di continuare a vederla tale?

«E dimmi, Bles, non ti hanno ancora dato quell'aumento? Sono ormai passati due anni, forse dovresti provare a chiedere di nuovo...» la incalzò Stella bonariamente, ma con una nota di atavica amarezza nella voce. «Con la vita che fai, mi sembra il minimo».

Questo genere di conversazioni, che Stella viveva come un modo affettuoso e solerte per mostrare interesse nei confronti della figlia, sfociavano sempre in tese sessioni in cui la madre finiva per pungolarla risvegliando in lei un antico ed infantile senso di inadeguatezza. Per evitare questa deriva, Bles decise quindi di ricorrere a una vecchia tecnica: afferrare al volo la prima occasione utile per spostare altrove l'attenzione.

«Non è così facile, mamma, lo sai. Tra l'altro, tra due mesi mi scadrà di nuovo il contratto. Dovrebbero rinnovarlo, anzi è quasi certo; ma comunque non è un buon momento, per chiedere un aumento. E invece a te, mamma, come va il lavoro?» disse Bles tornando ad affondare la mano nella ciotola di patatine.

«Ah, come vuoi che stia la tua vecchia madre! Sono ormai una vecchia, guarda come sono grosse le mie caviglie» rispose Stella guardandosi i piedi neri ed enormi, gonfi e allo stesso tempo rugosi. Poi, Stella si lasciò cadere all'indietro con tono drammatico affondando nello schienale del vecchio divano economico. «Eppure, ancora mi tocca lavorare come un animale! La sera, per salire tutte queste scale, mi devo fermare almeno una volta a metà strada per riposare» aggiunse sospirando come rivivendo una lunga sequenza di gesti sovraumani. «Dovrei far costruire un rifugio! E quando mi piego, dopo faccio sempre più fatica a rialzarmi... Ma non sia mai, che mi mettano a fare un lavoro più leggero! Mai che mi mettano a pulire degli uffici, magari. Sempre e solo i bagni di scuole e asili. Sempre e solo posti pieni di piscio, tra l'altro».

Con aria imbronciata, Stella si afferrò un grosso piede e lo tirò a sé, adagiandolo sul ciglio del divano e cominciando a massaggiarlo vigorosamente con entrambe le mani.

«Ah, Bles, non sai quanto ho voglia di tornare in Nigeria e di andare a stare da mia sorella. Ancora qualche mese, giusto il tempo che anche tuo fratello si sistemi con il lavoro... e poi prenderò finalmente l'aereo e *bye bye* Italia!»

Stella viveva a Brescia da diciotto anni, oramai. E gli anni in Europa erano in tutto ventotto, considerati anche quelli in Germania, dove la figlia primogenita Blessing era nata ventisei anni or sono e dove la madre era arrivata dopo un viaggio dalla Nigeria che in tanti anni non aveva mai voluto raccontare. Ciò nonostante, o forse proprio per quello, il sogno di prendere quell'aereo per *tornare* in quella terra, lontana nel tempo quasi quanto nello spazio, era l'ultima cosa che ancora riuscisse ad aprire almeno un mezzo sorriso sognante sul volto altrimenti scuro di Stella.

«Sai, mi manca tanto casa» aggiunse guardando il piede deformato con uno sguardo quasi cattivo: come se la causa di tutto quel gonfiore potesse risiedere in quell'Europa che un tempo le era sembrata una via di salvezza e che ora le appariva soltanto come il luogo di un infinito e insensato esilio forzato.

Stella non andava in Nigeria da quasi otto anni. E durante quei ventotto lunghi anni passati in Europa, in realtà, la madre di Bles non era tornata che tre volte nel paese in cui era nata e cresciuta. Semplicemente, era andata così: Stella era stata troppo impegnata a far sopravvivere lei e i suoi due figli. E forse aveva giocato anche la paura di rimanere in qualche modo intrappolata al di là della frontiera, preda di quell'imperscrutabile divinità, di quel capriccioso e invisibile idraulico dei *flussi* umani, che governa al giorno d'oggi i confini statuali. Meglio non rischiare, si doveva essere detta.

Nel frattempo, laggiù in Nigeria, i suoi genitori erano però morti; e quella figlia piccola che avrebbe dovuto illuminare gli anni della loro vecchiaia, non era riuscita nemmeno ad andare a visitare le loro tombe, se non con diversi anni di ritardo.

Ma ciò nonostante, più passavano gli anni e più la Nigeria diventava fortissimamente l'altrove che Stella desiderava raggiungere: la terra promessa in cui mettersi alle spalle tutte le umiliazioni, e gli scalini, e i cessi sporchi in cui doversi ogni santo giorno accucciare.

Lo diceva spesso, Stella, a chiunque avesse titolo per poter mostrare un minimo interesse: stava solo aspettando che i suoi figli diventassero autonomi, cittadini italiani, lavoratori, liberi e rispettati. O anche autonomi e basta, visti i tempi. E poi, finalmente, Stella avrebbe indossato l'abito della festa e sarebbe salita, con la testa coperta da un cappello colorato e le caviglie rese slanciate da un paio nuovo di scarpe estive, su quell'aereo che l'avrebbe riportata magicamente altrove nello spazio e nel tempo.

Si sarebbe lasciata alle spalle quasi trent'anni di vita, e lo avrebbe fatto sorridendo orgogliosamente. Non per cattiveria, per scarsa gratitudine o per mancanza di spirito materno: soltanto perché, da quando tanti anni prima il marito e padre di Bles si era gettato sotto un treno in Sassonia, sopraffatto dall'esistenza, lasciandola sola con una bambina piccola e con il secondo figlio ancora in grembo, la sua vita era stata in fondo solo una grande e disperata rincorsa.

E perché, come tutte le donne e tutti gli uomini di questa terra, anche Stella aveva semplicemente bisogno di provare l'ebbrezza che dà l'ambizione di un qualsiasi nuovo traguardo.

Bles frugò nel beauty, nella valigia, nella borsa, ma niente: anche questa volta, aveva dimenticato lo spazzolino a Milano.

Per rimediare, la ragazza aprì il cassetto del comodino per recuperarne a malincuore uno di quelli usa e getta, di quelli con il manico troppo sottile e le setole troppo morbide, raccolti durante l'Interrail molti anni prima. Osservò per qualche secondo quella sua piccola dote di spazzolini, rubati negli hotel economici d'Europa, conservati da allora compulsivamente in quella busta ingiallita; e, notando quanto quel piccolo tesoro si fosse negli ultimi tempi assottigliato, si sentì piacevolmente vissuta.

Poi, si chinò sul lavandino. Lasciò scorrere l'acqua per pochi istanti, giusto il tempo di inumidire la goccia di dentifricio adagiata sulla testina, e cominciò a spazzolare vigorosamente i grandi denti bianchi. E, osservando la schiuma di dentifricio candida mischiarsi con il sangue, colarle lentamente lungo il mento e infine cadere nel lavandino lucente, Bles non poté non realizzare quanto anche quella sera fosse stata come sempre rapida e inconcludente.

Dopo l'aperitivo, Bles aveva mangiato con la madre; poi, le due erano tornate sul divano. Bles aveva scritto un messaggio alle due amiche con cui aveva preso un mezzo appuntamento, per dire che stava poco bene e che quindi non sarebbe uscita. Poi, aveva spento il telefono.

A quel punto, la madre aveva preso il suo vecchio computer portatile e le aveva mostrato una interminabile sequenza di fotografie mandate dalla sorella.

Le fotografie ritraevano una grande casa di due piani, con le pareti bianche e una veranda di ferro battuto arroventata dal sole. La villa di campagna aveva grandi finestre, e bovindi agli angoli in perfetto stile nigeriano-coloniale; davanti alla veranda, al centro del viale sterrato, era parcheggiato un grosso monovolume di marca coreana. Sullo sfondo, nel giardino incolto invaso da grosse piante tropicali, si intravedeva anche un grosso cane dal pelo lungo intento forse a rosicchiare un tubo dell'acqua.

«Mia sorella ha fatto veramente un affare, sai?» aveva gongolato la madre, come se i meriti di un membro della famiglia dovessero riverberarsi anche sui consanguinei, mostrandole per l'ennesima volta quella villa protetta da un alto muro di cinta sormontato da un doppio e signorile strato di filo spinato.

«Ora in Nigeria tutti vogliono o vivere nei palazzi di vetro, oppure nei loft, come quelli delle case dei film di Hollywood. E hanno talmente tanti soldi, quelli che ne hanno, che non riescono più nemmeno a dare un giusto valore a queste vecchie ville: quasi le regalano!».

Con il fare di una vecchia agente immobiliare, Stella si era quindi sistemata gli occhiali che erano scivolati sulla punta del naso schiacciato.

«Tra l'altro, questa è pure a due chilometri dalla laguna, anche se certo di questi tempi non è consigliabile andarci. Ma insomma, non sarà così per sempre. E poi, certo, sarà anche un po' isolata... ma il posto è tranquillo, e il giardino è ben ombreggiato. Ognuno deve avere un suo giardino da coltivare, no? E poi c'è pure un generatore a gasolio, o qualcosa di simile, che fa funzionare sempre tutto: anche l'aria condizionata».

Poi, mentre madre e figlia stavano ancora passando in rassegna le fotografie, la zia le aveva chiamate via Skype. Le tre donne avevano cominciato a chiacchierare brevemente in inglese, e poi la madre e la zia si erano fatte trascinare da un lungo pettegolezzo, relativo a un'amica di infanzia che era finita su qualche giornale, e per semplicità erano passate dall'inglese allo yoruba, escludendo Bles dalla conversazione.

Blessing aveva stretto gli occhi, cercando di scorgere nello sfondo scuro della videochiamata qualche dettaglio di quella casa lontana e che forse in parte un po' la riguardava. Poi, purtroppo o per fortuna, da qualche parte la connessione era saltata: lo schermo si era improvvisamente ammutolito, e non era rimasto altro che un rettangolo nero.

Prima di andare a letto, però, la madre le aveva fatto rivedere un'ultima volta le fotografie della grande casa della sorella.

«Ecco, vedi? Quello che sbuca dal tetto deve essere il generatore. O forse, il generatore è quella cosa bianca: quella là dietro l'auto».

«Non so, mamma. A me sembra un cane...».

La sorella l'aveva ufficialmente invitata a trasferirsi, aveva allora aggiunto con gravità Stella. E lei non vedeva l'ora di andarci.

«Certo mamma, non ti devi certo sentire costretta a rimanere in Italia, se non ti va» le aveva risposto, giudiziosa, la figlia maggiore.

«Noi siamo grandi: ce la caveremo. Però non so, pensaci bene: vivi qui da tanti anni... che ne sai di come sono veramente diventati i tuoi amici in Nigeria? Sono passati tanti anni, e sono cambiate tante cose. Anche tu, sei cambiata».

La madre aveva allora risposto con un lento cenno di assenso, continuando a guardare intensamente la fotografia con quella sua aria troppo teatrale, strizzando gli occhi come se cercasse di scorgere qualcosa attraverso una finestra socchiusa.

Infine, era stata colta da un lungo sbadiglio.

A quel punto, le due si erano salutate per la notte e Bles era andata in camera sua.

Il fratello non era rientrato a casa per cena: si era solo limitato a scrivere un messaggio alla madre, dicendo che avrebbe dovuto vedere assolutamente un amico per sistemare una faccenda e che quindi sarebbe rientrato tardi. Bles aveva pensato di aspettare il fratello sveglia, come una sorella premurosa: aveva provato a guardare la tv e anche a leggere, per ingannare l'attesa, ma senza entusiasmo. Poi aveva spento la luce, ed aveva provato ad ascoltare i rumori provenienti dalla città con l'obiettivo di rimanere vigile. Ma non aveva sentito nulla: giusto il suono sempre più sfumato di un'ambulanza in lontananza, e poi soltanto il vuoto.

Sola nella camera, Bles aveva infine provato a godere di quel silenzio e di quel vuoto; ma dopo pochi istanti, forse stregata dal profumo delle solide mura che il comune aveva concesso tanti anni prima alla sua famiglia, Bles si era infine addormentata – per la prima volta dopo tanto tempo – di un sonno profondo, placido e privo di sogni, simile a quelli della sua infanzia.

CAPITOLO DUE

Mantova-Roma, settembre 2024

Gianluigi parcheggiò la sua vecchia utilitaria sul retro della stazione e, tremando per il freddo, si incamminò verso i binari. Mentre percorreva ad ampie falcate il corridoio di ingresso, l'uomo si compiacque per il suono, autorevole e professionale, del tacco delle sue scarpe di vernice sul pavimento lucido della stazione.

Erano da poco passate le 6 di mattina: i cancelli avevano appena aperto e, escludendo l'addetto che stava rifornendo le distributrici automatiche di snack e bevande, all'interno non si scorgeva ancora anima viva.

Gianluigi individuò il suo binario, e salì sul treno diretto a Roma. Fabrizio, il suo compagno per quella trasferta alla sede romana del Partito, lo stava aspettando già seduto e perfettamente a suo agio – la giacca appesa al gancio, il nodo della cravatta allentato con ostentata disinvoltura, il laptop acceso squadernato davanti a sé sul tavolino – all'interno della carrozza.

«Signor Sindaco, buongiorno!» lo salutò facendo un ampio sorriso.

«Buongiorno, consigliere» rispose Gianluigi accennando un mezzo sorriso smorzato.

Fabrizio era un uomo sulla quarantina, giovanile e di bell'aspetto, quasi rasato e con il viso ovale incorniciato da un paio di occhiali con la montatura semi-trasparente. Eletto consigliere regionale quattro anni prima, Fabrizio era un politico locale di belle speranze: intraprendente ma non troppo, ironico ma non troppo, genuino ma non troppo, radicato nelle dinamiche locali – ma non troppo. Benché fosse di qualche anno più grande, Gianluigi lo conosceva da una vita; anche se le loro strade per un lungo periodo si erano divise, da qualche anno i due si erano ri-

trovati a essere i membri più giovani del direttivo regionale del Partito e ciò li aveva resi automaticamente – prima agli occhi degli altri, e infine anche agli occhi di loro stessi – compagni e alleati.

«È sempre un piacere svegliarsi alle 5 per avere il privilegio di andare nella città eterna per un bel confronto con i colleghi, vero?» ammiccò Fabrizio stringendogli calorosamente la mano. «Te lo si legge proprio in faccia, l'entusiasmo!»

Gianluigi aveva ricevuto l'invito ad andare a Roma, o in un certo senso la convocazione, pochi giorni prima. L'obiettivo dell'incontro, gli aveva spiegato l'assistente del segretario del Partito che aveva organizzato la riunione, era quello di mettere attorno a un tavolo le idee e i punti di vista di alcuni 'giovani e brillanti' amministratori locali, in vista del referendum per l'Autonomia regionale che si sarebbe tenuto tre mesi dopo in Lombardia.

«Tutte le strade portano a Roma, Fabrizio, che ti piaccia o no... mi sa che oggi ti toccherà silenziare il telefono per un po', mettere in pausa le tue importanti faccende, e seguire il ritmo... sempre che tu ne sia capace!» disse Gianluigi rispondendo a tono e affrettandosi a sistemare la borsa nella cappelliera vuota.

«Prima che la sveglia dei nostri di compagni suoni tre volte, io avrò già selezionato tre candidati sindaco per le prossime amministrative! Il mattino ha l'oro in bocca, Gianluigi, dovremmo ringraziare i compagni romani che ci hanno dato questo bel pretesto per accendere il computer prima dell'alba» rispose ironico Fabrizio. «Ma appena parte il treno, lavoro o non lavoro, andiamo nella carrozza bar e ti offro due caffè: non ti si può proprio vedere, così stropicciato».

Senza darlo a vedere, Gianluigi guardò la sua figura riflessa nel vetro del treno. Sotto il lungo cappotto scuro, il giovane sindaco di provincia indossava un paio di jeans blu notte e una giacca nera, portata senza cravatta sopra a una camicia di un celeste troppo slavato che lo faceva sem-

brare un cameriere. La barba, accorciata la sera precedente come alla vigilia di ogni appuntamento istituzionale, era stata tagliata decisamente con troppa veemenza. Riflesso nel vetro, Gianluigi si vide un po' troppo giovane, un po' troppo acerbo: come se, indossando quei panni per lui non usuali, avesse perso una parte di quel potere che credeva di avere accumulato nel tempo.

«Che ci vuoi fare, Fabrizio... è così, quando si vive in periferia» rispose. «Quando si vive in periferia, ci si deve svegliare prima degli altri» sentenziò allargando le braccia.

«Oddio, la periferia ha pregi e difetti; e spesso la stessa cosa può essere sia pregio che difetto» continuò Gianluigi. «Ad esempio, il fatto che per essere a Roma alle 10 sia necessario puntare la sveglia alle 5: come tu dici, non è necessariamente un male».

Poi Gianluigi prese posto a sedere, di fronte al compagno di viaggio. Un messaggio registrato annunciò l'imminente partenza del treno: la voce metallica rimbalzò per lo scompartimento vuoto per diversi interminabili secondi, scandendo in maniera cerimoniosa e con un volume troppo alto il suo messaggio in fondo inutile prima di tacere.

«In un certo senso, non c'è nulla da fare: ogni centro ha una sua periferia» riprese Gianluigi. «Altrimenti che centro è? Tutti noi, in fondo, siamo allo stesso tempo al centro di qualcosa e alla periferia di qualcos'altro. A tutti capita di essere periferia; ma per fortuna, come dicevamo, non necessariamente la periferia è il male. Certo: ormai, a forza di sentirci dire che tutti siamo e dobbiamo essere al centro, tutti ci siamo convinti che esista una specie di gerarchia concentrica: che solo vicino al centro si stia bene, e che chi si allontana sia invece fottuto».

«E non è così?» chiese senza distogliere lo sguardo dallo schermo del pc Fabrizio.

«Secondo me, non sempre è necessario stare accanto al centro. È un po' come per i pianeti: più si allontanano dal sole, più si raffreddano, in effetti... ma non dimentichiamoci che i pianeti più vicini al sole sono troppo caldi: ci si

brucia! La Terra è popolata di vita proprio perché sa stare al posto suo, nel mezzo. Periferia della Via Lattea, a metà classifica nel Sistema Solare. Un paradiso» aggiunse.

«Se non fosse per il tuo humour incomprensibile, Gianluigi, non ti riconoscerai più. Ora con questa storia del giusto mezzo... stai mica diventando democristiano?» disse Fabrizio rialzando lo sguardo e pensando tra sé e sé, in un lampo, che forse la periferia lo aveva infine sconfitto.

Poi, Fabrizio scivolò con disinvoltura di lato e si alzò.

«Forza, andiamo che ti offro un caffè. Vediamo se su questo treno conoscono il caffè corretto grappa» disse prima di dirigersi a grandi e instabili falcate verso il vagone bar.

Il treno si stava muovendo; e, sfregando con aria sofferente tra uno scambio e l'altro, cominciò lentamente a uscire dalla stazione, scivolando con discrezione alle spalle della città indifferente.

Fabrizio e Gianluigi arrivarono nella sede del Partito appena in tempo: otto minuti prima dell'orario di inizio della riunione. I due diedero le loro credenziali alla security all'ingresso, e raggiunsero – un po' trafelati – la sala in cui si sarebbe tenuto l'incontro.

Era tardi: i posti migliori, qualunque essi fossero, erano già tutti occupati da sciarpe e cappotti. Fabrizio e Gianluigi presero quindi posto dove trovarono: in penultima fila, nei pressi del bagno e della porta di ingresso.

«Fabrizio, eccoti finalmente, ti stavamo aspettando! Non mi dire che il treno era in ritardo, non provocarmi questo ennesimo dolore dopo tutto il lavoro che ci abbiamo fatto quando Graziano era ministro per aggiustare la rete!».

Matteo, un giovane senatore tra i fedelissimi del segretario, si avvicinò a loro strascicando un po' i piedi e gli tese la mano con il fare sicuro del padrone di casa.

«E tu devi essere senz'altro essere Gianluigi: ho sentito parlare molto di te» aggiunse con tono accogliente.

«Ecco i nostri giovani lombardi di belle speranze, i nostri amministratori locali con i piedi ben piantati nella terra ricca e operosa del Nord! Benvenuti nel palazzaccio, mettetevi a vostro agio e non fatevi mettere in soggezione: nemmeno da quei visi truci che vedete appesi alle pareti!» disse alludendo a certi quadri a olio.

«Tra pochi minuti cominciamo, ragazzi: sarà una giornata intensa, di scambio e di crescita reciproca. Vedrete, questo referendum che ci aspetta è in fondo un'occasione per tutti: una bella occasione per provare a essere tutti un po' più moderni, un po' più 'paraculi'. Nel senso buono del termine, ovviamente: come si usa dire qui a Roma. Perché è ora di imparare a cogliere le occasioni che il paese ci presenta, di accettare la direzione in cui il paese si sta muovendo seguendola, accompagnandola... saltare sul treno in corsa, e provare magari un po' a deviarlo, certo, perché noi siamo diversi... ma insomma, non è che questo treno dobbiamo sempre aspettarlo sdraiati immobili sui binari, vero? È per questo, che noi abbiamo bisogno di giovani leader pragmatici e responsabili, capaci di guardare in faccia il futuro. Ecco, in poche parole, il motivo per cui vi abbiamo invitato qui oggi! Ci aspettiamo grandi cose, ragazzi» aggiunse sorridendo.

«Ci puoi contare Matteo, grazie. Noi siamo qui proprio per questo» rispose Fabrizio. Gianluigi, un po' frastornato e un po' galvanizzato, non ebbe la prontezza di rispondere nulla.

«Ci si vede dopo ragazzi. E per qualsiasi cosa, Fabrizio hai tutti i miei contatti» disse il giovane senatore.

Poi Matteo si allontanò da loro con grazia, quasi svolazzando, risucchiando con il suo incedere la folla che prontamente, come attirata dal flauto di un magico pifferaio d'altri tempi, rientrò in sala pronta per assistere alla conferenza.

La seduta di formazione durò fino al tardo pomeriggio, interrotta solo da un rapido buffet a base di pizzette e supplì.

Si iniziò la mattina con un intervento introduttivo di Matteo, il giovane senatore e padrone di casa, seguito da una sessione informativa a cura di due professori dell'Università di Milano.

Come già da qualche anno si vociferava, spiegarono i relatori, nuovi studi hanno confermato l'esistenza di un ampio 'Residuo Fiscale' che grava sulle spalle delle regioni del Nord, e che va a vantaggio del Sud. Anche se i calcoli propagandistici di qualche anno prima erano stati ridimensionati, spiegarono i professori, è ormai dimostrato e risaputo che i cittadini del Nord Italia, nel complesso, pagano più tasse rispetto a quanto poi ricevano in termini di pensioni, sanità, istruzione, giustizia. Viceversa, i cittadini del Sud ricevono – in termini di servizi e misure assistenziali – mediamente di più rispetto a quanto versato.

«Certo,» spiegarono i professori «questo squilibrio è dovuto al fatto che i cittadini del Nord sono mediamente molto più ricchi di quelli del Sud, e quindi per questo finiscono per pagare mediamente più tasse e per versare più contributi previdenziali. Tasse e contributi che, *ça va sans dire*, finiscono in quell'unico grande calderone che va a sostenere anche i connazionali più bisognosi che, come è noto, sono più numerosi nel meridione. In molte di queste aree, per una banale questione di aritmetica, le sole tasse raccolte tra i residenti non basterebbero nemmeno per finanziare il funzionamento minimo dei servizi essenziali... ecco quindi che interviene il meccanismo re-distributivo, che tra l'altro riesce a compensare questo divario solo in minima parte».

Eppure, proseguirono nel ragionamento i professori, l'idea che la ricchezza prodotta al Nord «si stia in qualche modo travasando goccia a goccia nel pozzo senza fondo

delle regioni del Sud» e che tutto ciò sia profondamente ingiusto, era tornata a scaldare assai gli animi delle popolazioni della cosiddetta 'macro-regione' padana.

«Secondo una ricerca svolta dalla Doxa su un campione rappresentativo di famiglie residenti nelle regioni del Nord Italia,» spiegano «l'88% dei cittadini delle regioni del Nord è d'accordo con l'affermazione secondo la quale i soldi delle tasse dovrebbero essere spesi nelle zone in cui quei soldi sono raccolti». Già negli anni precedenti, ricordarono i professori, Lombardia e Veneto avevano promosso referendum per chiedere maggiore autonomia e per mettere fine a questo travaso di risorse da Nord a Sud. Ma quel referendum non aveva certo esaurito la questione: anzi, il fatto che nonostante la vittoria del 'Sì' la gente non avesse poi visto grandi cambiamenti sostanziali, aveva solo fatto crescere il desiderio di autonomia e di 'rivalsa' nei confronti dello stato centrale colpevole di aver mutilato la volontà popolare.

«Per concludere» spiegano i professori «è anti-storico e impopolare continuare a insistere sul concetto di uguaglianza e di solidarietà senza se e senza ma tra le diverse aree del paese e sull'idea che tassazione e benefici sociali debbano essere uguali per tutti, a prescindere dalla regione di appartenenza».

«Le spinte autonomiste e indipendentiste delle aree più ricche del paese, e in particolare del Nord Italia» ribadiscono i professori «sono un fattore storico oramai ineludibile, come mostra anche la storia recente dell'Europa. Oggi la classe dirigente si trova quindi di fronte a una sfida storica» conclusero «riuscire ad assecondare questo fenomeno epocale, questa tensione alla frammentazione, senza esserne travolta e cercando anzi di cogliere le occasioni che questo cambio di paradigma creerà».

Nel primo pomeriggio, ci fu poi la relazione di due importanti esponenti pugliesi del Partito, membri della commissione ministeriale per lo studio delle politiche federali.

«Cosa accadrebbe domani se, sulla base del principio per cui le tasse devono rimanere nel territorio in cui viene generata la ricchezza, improvvisamente tutte le tasse versate – per esempio – in Veneto rimanessero in quella regione? Succederebbe che, nelle zone del paese con una maggiore concentrazione di povertà, improvvisamente una parte delle risorse verrebbero a mancare».

L'esperto alzò la testa dal foglio con la relazione, proprio mentre il brusio in sala si interrompeva bruscamente.

Poi, dopo aver deglutito, proseguì.

«Certo, tutto questo renderebbe nel breve termine queste zone del paese apparentemente più povere, se guardiamo le cose da un punto di vista meramente econometrico. Ma in realtà, questo tipo di dinamica creerebbe un gran numero di opportunità inaspettate anche per le classi dirigenti e per le popolazioni delle zone più sottosviluppate».

«Ad esempio – proseguirono i membri della Commissione – una maggiore autonomia darà ampi margini di manovra ai governatori e agli amministratori delle regioni oggi meno sviluppate, motivo per cui, in perfetta sintonia con lo spirito del tempo, ampi settori della classe dirigente delle regioni del Meridione sono già favorevoli all'idea di un affrancamento dal controllo delle istituzioni centrali nazionali e sovranazionali».

«Inoltre,» continuarono i professori «è oggi difficile pensare a una reale separazione di fatto delle economie e delle istituzioni delle diverse regioni d'Italia. Sicuramente, tra le pieghe dei bilanci, molte risorse continueranno anche dopo il riconoscimento dell'autonomia a filtrare dalle zone più ricche alle residue istituzioni centrali e alle aree più disagiate; e sicuramente, la crescita di un'area del paese avrà ricadute positive anche sulle altre regioni».

In più, argomentarono di fronte alla platea ormai concentrata e silenziosa, «i trasferimenti mancanti potranno essere compensati dall'aumento dei fondi strutturali europei destinati alle zone più disagiate del continente. E una maggiore autonomia decisionale, darà alle classi dirigenti

del Sud la possibilità di sperimentare politiche di sviluppo nuove: di approfittare della competitività dei salari, di creare zone economiche speciali in grado di attrarre investimenti, di forzare i vincoli dell'austerità, di ricostruire un mercato interno protetto, di dare una scossa all'intera economia meridionale restituendole la dignità e l'indipendenza che gli ultimi decenni di politica centralista neoliberalista ed assistenzialista avevano azzoppato».

«Certo» conclusero «questa improvvisa riduzione delle risorse, che a medio termine è ineluttabile, genererà una certa rabbia popolare: nell'immediato, magari, il polo scolastico di qualche remota località dell'Appennino dovrà essere razionalizzato, alcuni sussidi dovranno essere ridiscussi, qualche altra prestazione sanitaria non potrà essere più data per scontata ovunque».

Ma tutto questo disagio sociale, fecero notare i senatori con una punta di cinismo, si rivolgerà in fondo contro i partiti a trazione settentrionale e milanese, contro le forze alleate con gli autonomisti e con gli indipendentisti del Nord che per primi hanno promosso la causa dell'autonomia. Il tutto, a vantaggio delle forze democratiche, moderate; «cioè, del nostro Partito».

L'intervento finale, fu ancora una volta quello di Matteo.

«Amiche e amici» andò dritto al punto il braccio destro del segretario «fra tre mesi la Lombardia voterà nuovamente per chiedere una maggiore autonomia politica ed economica. Siamo convinti che il referendum otterrà un consenso ampio, anche molto più ampio rispetto a quello ottenuto negli scorsi anni. Per questo, crediamo che sia importante sostenere fin da subito questo referendum nelle regioni del Nord, e che allo stesso tempo sia importante cominciare a lavorare per l'autonomia e l'autosufficienza anche delle altre aree del paese, in linea con quello che è il sentire popolare».

Dopo lo scatto di un paio di obiettivi fotografici, il senatore proseguì.

«Vedete, amiche e amici, per secoli la politica si è basata su principi nobili ed astratti e ha cercato di mirare in alto, di costruire un ordine globale sempre più ambizioso ed articolato: un fitto reticolo di convenzioni e trattati, una complessa architettura di processi di democrazia rappresentativa, un sistema di corti e tribunali internazionali. Ma ora la gente è stufa di questo sistema che è diventato troppo astratto, troppo articolato, troppo manipolato da poteri occulti e da leggi lontane e bizantine».

«La gente» disse Matteo «è stufa di questo sistema incomprensibile di regole, di norme, di proibizioni, che trasmettono agli individui e alle piccole comunità la sensazione di essere impotenti: di vivere ormai continuamente al cospetto di un castello kafkiano, soggetti a un arbitro severo che passa il tempo a dire ciò che si può o non si può fare e che finisce così facendo per soffocare le energie migliori».

«Un sistema del genere non è certo in grado di rispondere alle paure, alle difficoltà, ai bisogni degli individui provati dalla lunga crisi che ha caratterizzato gli ultimi decenni. Ed è proprio per questo che oggi, completamente sfiduciate, le persone hanno ricominciato a serrare sempre più le fila associandosi ai propri simili: marcando il confine con tutto ciò che sta fuori, e cercando di ricostruire piccole isole di sovranità che rifiutano ogni forma estesa e aperta di solidarietà e che vedono nell'altro non più un simile, ma un competitor da sconfiggere e magari da saccheggiare».

«Vedete, è necessario riconoscere che il nostro è il secolo in cui gli individui e le piccole comunità, le community, le bolle, le tribù, tornano a esigere il diritto a rinchiudersi nelle proprie fortezze governate da un sistema autonomo di norme, a esigere il diritto di essere lasciate in pace dalle burocrazie e dalle aristocrazie globali, e dal loro sconveniente e malintenzionato universalismo».

Matteo si avviò quindi alla chiusura.

«Care amiche e cari amici, già da tempo siamo entrati nell'epoca del piccolo, ma mio: non possiamo di negarlo. Questa presa di coscienza, un po' tardiva, deve essere la base del nostro essere amministratori sempre più efficaci e sempre più riconosciuti, nel nome del popolo sovrano. Non perdiamo questa opportunità».

Al termine dell'incontro, si fece una grande fotografia di gruppo. Ai pochi eletti che avevano avuto il privilegio di partecipare, venne consegnato una cartella contenente le relazioni dei professori riassunte in utili infografiche.

Gianluigi e Fabrizio avrebbero voluto intrattenersi un po' di più; ma alla partenza del treno mancavano pochi minuti. E così, dopo i saluti di rito, mentre i veterani si intrattenevano e si avviluppavano in lunghissime strette di mano e in sinuosi abbracci, i due presero la via dell'uscita, salirono sul primo taxi e si diressero a tutta velocità – un po' frastornati e un po' inebriati - verso la scintillante stazione ferroviaria di Roma Tiburtina.

CAPITOLO TRE

Barcellona, settembre 2024

La prima volta che aveva letto l'oggetto della mail, Camilla era stata attratta in maniera quasi magnetica da due parole: *'Galata Kulesi'*. Quell'attrazione, in un certo senso, era stata fondamentale perché aveva squarciato una specie di finestra in cui Camilla aveva avuto la fortuna di riuscire a infilare.

Secondo alcuni studi, il cervello umano dedica all'analisi dell'Oggetto di una nuova email 1,4 secondi: un tempo normalmente sufficiente, almeno per un nativo digitale, per distinguere una mail di spam da una delle rare email in qualche modo rilevanti. La notte in cui l'email con oggetto *'Galata Kulesi Foundation Call for Interest'* bussò alla porta della casella email di Camilla, la giovane aveva già passato in rassegna una dozzina di altri messaggi apparentemente simili gettandoli uno dopo l'altro, con un movimento stizzito del pollice destro, nel cestino eternamente spalancato, posto a lato dello schermo.

Ma poi, tutt'a un tratto, ecco il messaggio della *Galata Kulesi Foundation*; e quello strano 'non so che' in quel nome che aveva risvegliato la curiosità di Camilla, e l'aveva spinta a soffermarsi per qualche decimo di secondo in più e mossa ad aprire quel messaggio, e – insomma – l'aveva arpionata e trascinata giù giù per il tunnel fino al punto in cui si trovava adesso.

«Tu ti u ù, Tu ti u ù. Tu ti u ù, Tu ti u ù».

Una chiamata Skype, anzi *la* chiamata Skype, convinse Camilla ad alzarsi dal letto interrompendo la rilettura del report che stava per terminare.

Sullo schermo del tablet comparve il viso sgranato di Marek, e attorno a lui un'aureola sfocata fatta di fari e di lampioni in movimento.

«Ehi, ciao amore. Come va? Tutto a posto?» disse la ragazza.

«Ho visto due chiamate, scusami ma non ho potuto rispondere...» rispose Marek. «Sono uscito ora dall'ufficio, in pratica. È successo qualcosa?».

Camilla riusciva a sentire il rumore del suo fiato caldo che sbatteva contro il microfono dell'auricolare, con una cadenza un po' affannata, a quasi 1.000 chilometri di distanza. Si godette per qualche istante quel rumore di fondo, che a tratti le ricordava il rumore del mare, che tanto aveva il potere di rassicurarla.

«No, scusa... non è successo niente! Niente di che, insomma... solo avevo voglia di sentirti, stasera» sussurrò Camilla.

«Lo so, scusa... è stata una giornataccia. Purtroppo ho finito solo ora. Domani dobbiamo spedire un progetto importante, e come sempre quando si lavora con la grande capa il giorno prima si finisce per fare nottata».

«Hai ragione, me ne ero dimenticata! Domani avete la presentazione di quell'importante progetto. Insomma ci risiamo: la vecchia perde il pelo, ma non il vizio!» rise Camilla.

Anche Marek rise: Camilla vide prima l'espressione del volto, e successivamente l'etere le riportò anche il suono.

«Già, guarda un po' cosa mi tocca fare. Tesoro, ti spiace se ora scendo in metropolitana e ti richiamo quando riemerge, tra un'oretta? Se non è troppo tardi... Così, nel frattempo, arrivo a casa e mangio anche qualcosa. Scusa ma, qui a Roma, in metro il telefono prende male».

«Certo, certo: non ti preoccupare» rispose Camilla. «Io pensavo di uscire a fare due passi, perché ho bisogno di prendere un po' d'aria. Ci sentiamo magari più tardi, se puoi».

Si salutarono con una fretta tutta dettata dall'affetto; e Camilla, riuscì a chiudere la comunicazione appena prima di emettere un lungo sospiro.

Non era la prima volta che una pietra miliare della sua vita, o almeno un evento che percepiva per un istante come tale, accadeva quando Camilla era lontana. Lontana non tanto da *casa*, perché di case ne aveva avute molte e in fondo non ne aveva avuta mai nessuna, ma dalla persona che lei chiamava *famiglia* e cioè da Marek. Perché dai tempi dell'università a Londra, e cioè da cinque lunghi anni, lei e Marek non avevano fatto altro che schizzare da una città all'altra, da un incarico all'altro, da una casa all'altra, senza mai riuscire a trovare un tempo e in un luogo in cui spendere insieme più di qualche settimana. Bergamo e Parigi. Berlino e Milano. Barcellona e Roma. E ora, un'altra novità all'orizzonte.

Camilla andava molto fiera di quella loro storia senza frontiere, senza barriere, senza compromessi. Di quella loro famiglia transnazionale che si alimentava ogni giorno di amore puro e che viveva l'estasi a ogni occasione di riunione. No, non avrebbe potuto nemmeno vivere diversamente: almeno non ora. Tutti e due, lei ne era certa, avevano bisogno di inseguire anche qualcosa che fosse in un certo senso più grande. E poi, in fondo, le piaceva proprio tanto, quel loro essere una coppia *inusuale* ma in fondo più salda e più emotivamente carica di ogni altro legame. Le piacevano addirittura i continui ostacoli logistici che si frapponevano tra lei e lui, tra lui e lei, e che pure entrambi trovavano sempre la voglia e il desiderio di gestire come se tutto fosse perfettamente naturale. Come se lo spazio e il tempo non fossero altro che dettagli di poco conto: accidenti persi nel fluire di qualcosa di più grande.

Camilla amava queste difficoltà, perché il continuo superarle le dava la dimostrazione quotidiana che la loro era un'unione reale, profonda, nobile e indissolubile: che la loro unione era uno 'scegliersi ogni giorno'. Era un qualcosa che, le coppie cosiddette 'normali', nemmeno possono immaginare.

Eppure, nonostante tutto, c'erano ancora dei momenti in cui lei sentiva il bisogno di confidare a Marek *qualco-*

sa che sentiva di non poter riferire da remoto, parlando a dei cristalli liquidi, mentre tutt'attorno impazzavano il frastuono dei taxi e le luci troppo forti e i capricci del traffico dati. E queste 'cose', che lei avrebbe avuto bisogno di raccontargli mentre lui le accarezzava magari la testa, vivo e caldo accanto a lei, erano allo stesso tempo le cose di cui lei sentiva il bisogno tirannico di parlare nel preciso momento in cui erompevano.

Ma siccome tutto ciò non era possibile, a causa della distanza, quelle confidenze non riuscivano a trovare lo sfogo che meritavano.

Quelle emozioni, così, alla fine le si spegnevano dentro. Quando vedeva particolarmente nero, Camilla era solita definirle sarcasticamente «le mie emozioni mai nate».

Era la fine di ottobre: nonostante le giornate si fossero già accorciate, e le foglie avessero cominciato a volgere al dorato, gli abitanti di Barcellona continuavano incuranti della brezza marina a sfuggire i propri demoni affollando il reticolo di vicoli di El Raval e del Barrio Gotic.

Dopo aver spento e messo in carica il tablet, Camilla indossò una larga felpa invernale con il cappuccio e decise di cercare anche lei rifugio nella strada.

Le era sempre piaciuto, camminare in solitudine lasciandosi trascinare soltanto dai suoi piedi mentre i pensieri andavano altrove. E se quando era più giovane, nella sua Bergamo 'de sura' dove le antiche strade erano sempre le stesse, ogni svolta finiva per avere l'impressione di aver incrociato un volto noto, a Barcellona Camilla poteva dare libero sfogo a quel suo bisogno di smarrirsi e di non essere nessuno.

Camilla uscì dalla vecchia palazzina umida in cui abitava da qualche mese, sbattendo la porta dietro di sé affinché si chiudesse. Svoltò a sinistra una volta, e poi una seconda, e imboccò Carrer del Carme. Passò veloce davanti alla fac-

ciata austera dell'Istituto di Studi Catalani, davanti ai giardini Fleming con il loro minuscolo parco giochi, davanti alle ferramenta e ai negozi di vestiti da signora, e infine raggiunse la Rambla: il grande viale che conduce al mare.

Il cielo sopra di lei era limpido, spazzato dal vento che sempre soffia dal Mediterraneo e che rende l'aria di Barcellona tanto più leggera rispetto a quella della sua Pianura Padana. La luna, già ben visibile, spiccava tridimensionale e morbida nel cielo blu.

Fendendo i gruppi di turisti e di passanti, Camilla svoltò a destra e si diresse rapidamente verso il punto in cui la linea retta della Rambla si congiunge con il mare. In pochi minuti, la ragazza raggiunse il monumento a Cristoforo Colombo che guarda fieramente il Mediterraneo distante solo pochi metri, e lì si fermò. Si avvicinò alla base della statua, sorvegliata dai grandi leoni con le groppe lucidate da generazioni di turisti, ed alzò lo sguardo, come aveva fatto il primo giorno in cui era arrivata nella capitale della Catalogna, per osservare l'imponente statua, ritta sulla grande colonna, con il braccio destro fieramente proteso ed il dito indice puntato verso l'orizzonte.

Cristoforo Colombo... Camilla ricordava distintamente il giorno in cui, ancora bambina, aveva ricevuto in dono da suo padre quel grande album da colorare che raccontava la storia dei viaggi di Cristoforo. Ancora ricordava le piccole barche, immerse tra l'immensità paralizzante del cielo e quella di un mare ancora tutto da dipingere.

«Il mare è azzurro, così come il cielo» le aveva insegnato papà. «Ma l'azzurro dell'acqua non è un colore unico: ha mille sfumature! A volte c'è del blu, a volte del viola, a volte del verde, a volte del grigio. Se vuoi fare in modo che quel mare sembri un vero mare, e quel cielo sembri un vero cielo, devi provare a combinare i colori: a mescolarli, a sfumarli».

Su quell'album che utilizzava come pretesto i viaggi di Cristoforo, papà le aveva insegnato a mescolare e dosare i colori: a utilizzare movimenti a volte lineari e a volte cir-

colari, a dare diverse passate, ad annacquare, a usare le dita e la punta della lingua, a utilizzare gesti più brevi oppure più calcati, ad adoperare punte ben temperate o spianate dall'uso. Le aveva insegnato che, nel mare, ogni goccia ha un colore diverso e mutevole; e che l'azzurro piatto dei cartoni animati e dei disegni degli altri bambini non è altro che una manifestazione di sciatteria.

Poi, Camilla era cresciuta e quell'album era finito chissà dove; forse, nel bidone blu della raccolta differenziata. Ma Cristoforo Colombo, il mitico esploratore, non era sparito affatto: anzi era tornato a manifestarsi un'altra volta, molto più tardi, nella sua vita.

Camilla ricordava ancora, con emozione, quella volta in cui, tanti anni dopo, si era infervorata dopo una lezione e aveva discusso con quel giovane studente che aveva avuto forse l'ardire di provare a sedurla utilizzando l'arma della dissacrazione, e che avrebbe imparato a chiamare poi Marek.

«Pensa che noi, in Italia andiamo tanto fieri di Cristoforo Colombo» aveva esordito Camilla. «Tanto fieri che, se qualcuno mette in discussione il fatto che sia nato a Genova, la prendiamo come un'offesa personale» aveva detto lei a margine di una lezione in cui il professore aveva parlato de 'La conquista dell'America'.

Il ragazzo che quel giorno si era seduto accanto a lei, come colto alla sprovvista, aveva fatto un mezzo sorriso rigido arricciando il naso e schioccando la lingua proprio come fanno i francesi.

«A parte che il fatto di sapere che Cristoforo Colombo fosse genovese, o italiano, o spagnolo, o greco, non cambia nulla» aveva proseguito Camilla. «Voglio dire, quello che conta è quello che siamo oggi, quello che sappiamo fare: non quello che gente che è nata nei luoghi in cui anche noi siamo casualmente nati ha fatto secoli or sono. Ma poi, soprattutto, questa specie di patriottismo nazional-popolare non ci permette di riconoscere Cristoforo Colombo per quello che è stato, e cioè l'espressione più compiuta

della cultura imperialista! Un criminale irresponsabile! Un uomo che, per la propria sete di gloria e di ricchezza, ha messo a repentaglio l'esistenza di tanti popoli e di tante culture».

Marek l'aveva guardata intensamente. Forse aveva già notato che, quando Camilla si infervorava, la base del collo tendeva a riempirsi di strane macchie rosse. Forse, qualcuno tra i due non sapeva nemmeno troppo bene l'inglese.

Ma Camilla, senza curarsi di questi dettagli, aveva tirato dritto proseguendo con la sua invettiva.

«Perché Cristoforo era evidentemente un bastardo: lui è stato il primo a capire che gli indigeni erano ben-disposti, e lui è stato il primo a pensare e a capire che potevano essere sfruttati, schiavizzati. Lui, il primo a spiare e poi a magnificare le loro ricchezze davanti al Re di Spagna e alla sua corte di depravati, eccitando tutti i razziatori e i delinquenti europei che si sarebbero riversati poi nel Nuovo Mondo. Lui, il primo a giustificare tutto questo con la scusa della presunta superiorità dell'uomo bianco e della necessità di civilizzare i selvaggi aprendoli alla *verità* della religione cattolica e della corona spagnola. Lui, il primo a strappare alcuni abitanti delle Americhe dal loro mondo per portarli in Spagna come se fossero dei trofei, come se fossero degli animali addestrati. E per cosa? Tutto, solo per il suo desiderio di primeggiare, per la sua sete di ricchezza e – ancor prima – di gloria. Senza mai chiedersi quale fosse il costo, per gli altri, di questo suo delirio. E noi dovremmo continuare a santificarlo?» aveva concluso tirando finalmente il fiato.

«Ehi, aspetta, aspetta!» aveva provato a interromperla Marek. «Riguardo al fatto che le persone di quell'epoca non fossero in grado di riconoscere l'altro come essere umano, ma solo come mezzo da sfruttare, siamo d'accordo! D'altra parte è così anche oggi, in un certo senso, e figurati allora. Ma Cristoforo Colombo non c'entra, lui era soltanto un visionario, un pioniere, un uomo che seguiva la più nobile tra le vocazioni. Un uomo che dedicò la sua

vita a cercare qualcosa di altro e di migliore; un uomo che non si accontentò, che seguì ciò in cui credeva, e che ebbe il coraggio di sfidare le convenzioni. Fosse cresciuto oggi, sarebbe magari stato un inventore tipo Elon Musk o tipo Zuckerberg. O un cervello in fuga. O magari sarebbe stato un migrante, alla ricerca di un futuro migliore».

Marek aveva accostato l'immagine di Cristoforo Colombo, il detonatore di un genocidio, a quella dei migranti e degli inventori; e lei non ci aveva visto più. Gli avrebbe piantato le unghie negli occhi, in quel momento! Anche perché, evidentemente, lui l'aveva fatto solo per provocarla. Forse, si divertiva a osservare quelle macchie rosse che le illuminavano il petto quando qualcosa la faceva incazzare.

Camilla ricordò quell'episodio per un istante, mentre il vento freddo le strappava delle lacrime dagli occhi e la nostalgia le stringeva nuovamente un groppo al cuore.

Si sedette sul basamento della statua.

«Chissà» disse tra sé e sé Camilla «forse Cristoforo era solo uno che cercava di dare un senso alla sua vita. Uno che non si accontentava, e che in un certo senso fuggiva da qualcosa... dalla banalità, dai luoghi comuni, dal comfort. Uno che lasciò la casa paterna, che girovagò inseguendo il suo sogno e cercando di bussare a tutte le porte che la vita gli faceva trovare chiuse. E che, in tutto questo, si portò dentro mille lacerazioni, mille dubbi, mille rimpianti. Perché di certo, per vivere come fece, rinunciò a mille altre vite. A mille altre case. A mille altre relazioni. A mille altre emozioni».

Dal mare giunse un soffio di vento, che le fece saltare il cappuccio scoprendo i lunghi capelli biondi ancora umidi.

«Ma a quale costo, Cristoforo?» disse a voce alta Camilla rivolgendosi alla statua. «Davvero, Cristoforo, ne è valsa la pena?»

Accettare l'offerta di lavoro della *Galata Kulesi Foundation* era stato facile: fin dal primo momento, Camilla aveva capito che sarebbe saltata anche su quella caravella in corsa.

Eppure, quella decisione l'aveva lasciata elettrizzata, scossa. Forse era l'intimo timore di aver fatto il passo più lungo della gamba, la sensazione del giocatore di poker che si lascia sfuggire la decisione di puntare su una carta tutto il suo capitale, e che capisce di essere a un passo dal perdere tutto – o dallo sbancare. O forse, era la sensazione di aver rotto involontariamente una cosa preziosa e unica, una di quelle cose che non si possono rattoppare: Marek.

Non sentiva di averlo tradito, ma forse era così. Certo: erano d'accordo che lei, appena esaurita la borsa di ricerca all'Istituto, si sarebbe finalmente trasferita da lui, che si era ormai sistemato a Roma. E il progetto, se proprio era necessario considerarlo tale, era che una volta lì si sarebbe data da fare con i concorsi per un qualche posto nelle burocrazie ministeriali, o magari avrebbe cercato di ottenere l'abilitazione all'insegnamento in qualche scuola privata; e, nel frattempo, si sarebbe cercata un lavoro qualsiasi, qualcosa con cui guadagnare qualche soldo e ammazzare il tempo nell'attesa di raggiungere l'atarassia e di imparare ad accettare come naturale il fatto di aver buttato tutta la sua giovinezza dietro a un'illusione.

Ma era forse quello un compromesso su cui costruire una convivenza, su cui edificare un nido? Davvero lui pensava che l'unica cosa davvero importante fosse il poterla avere tutte le sere accanto? Davvero lui credeva che tutto ciò sarebbe potuto bastare a entrambi?

Poi, mentre già si stava apprestando a comprare l'ultimo biglietto low cost per Roma, Camilla aveva ricevuto quella chiamata dalla *Galata Kulesi Foundation* che le offriva un contratto e che le chiedeva di trasferirsi a Istanbul per diventare ricercatrice nel dipartimento che si occupava di studi sull'Europa meridionale.

Le dissero che un suo ex professore gli aveva parlato di lei, e che avevano letto i suoi articoli, i suoi paper sulla crisi della Catalogna e sulla quasi disgregazione della Spagna, e prima i suoi lavori sulla costituzione degli stati in Medio Oriente e sulle tensioni tra stati centrali e autorità neo-tribali. E le dissero che la *Galata Kulesi Foundation* aveva deciso di ampliare il proprio focus occupandosi non più solo di mondo arabo e di Vicino Oriente ma anche – dissero proprio così – di ‘Occidente’.

La *Galata Kulesi Foundation* era un ‘think tank’, un centro di studi geopolitici, con sede nella parte europea di Istanbul, in quello che era stato l’antico quartiere costruito dai mercanti europei di Bisanzio. La fondazione, finanziata e sostenuta da alcune grandi aziende parastatali turche, si proponeva l’obiettivo di fornire consulenze utili a migliorare la conoscenza dell’altro, la comprensione reciproca e le relazioni economiche e politiche tra la Turchia e il resto del mondo.

Il sito internet della fondazione, in turco, arabo e inglese, testimoniava una fitta rete di relazioni con centri di ricerca e istituzioni universitarie di tutto il mondo, e un’intensa attività di redazione di report e di organizzazione di conferenze ed eventi. La *Galata Kulesi Foundation*, scopri Camilla durante un paio di notti insonni, aveva avuto un ruolo centrale di educazione e di mediazione nell’ambito del processo di avvicinamento all’Unione Europea, ma anche di mediazione in contesti di conflitto e di supporto alla costruzione di infrastrutture strategiche.

Da anni Camilla si era abituata a cambiare casa, a muoversi indifferentemente da un paese all’altro di quel grande spazio chiamato Europa che nel tempo aveva provato a riempire di punti di riferimento, di conoscenti, di amici poi irrimediabilmente perduti. Ma mai, fino ad allora, aveva avuto il coraggio e l’occasione buona per lasciare quello spazio che oggi, con il senno di poi, le sembrava tremendamente ristretto e periferico: quella torre d’avorio in cui migliaia di orientalisti prima di lei si erano trastullati, de-

lirando di un Oriente appena intravisto nei libri o in qualche missione sporadica sul campo.

Ma qual era il destino, e la missione, di una donna coraggiosa e carica di ideali come lei, formata in una delle migliori università d'Europa, se non andare per il mondo e scoprirlo e raccontarlo con il fine di renderlo un posto migliore? Era tempo, per lei, di cessare di cullarsi nell'idea che il suo continente di nascita fosse il baricentro e la guida del pianeta intero, e di abbandonare questa molle comfort zone per cambiare prospettiva. Andare a lavorare per un'istituzione turca le sembrò molto moderno, molto al passo con i tempi, molto postcoloniale. Un'ancora di salvezza, un'ultima speranza di realizzazione personale.

Camilla fece dietro-front e, lasciandosi alle spalle la statua di Cristoforo Colombo, si diresse verso la sua stanza con una luce nuova negli occhi. Mentre camminava, un grande senso di sollievo giunse a scaldarle il viso, le mani, la pancia, il cuore. Sì, c'era una spiegazione razionale per questa decisione imprevista che stava per prendere, per questa chiamata improvvisa a cui non aveva potuto non rispondere.

E ora sì, si sentiva pronta anche a spiegare questa scelta al suo amato Marek.

Che fino a prova contraria l'amava, e quindi – proprio per questo – avrebbe continuato a sostenerla mentre lei inseguiva disperatamente qualcosa che potesse apparire in qualche modo ancora simile a un'ambizione.